



Palermo, è il primo caso dopo la proposta di don Luigi Ciotti. "Non accuso nessuno né chiedo premi"

Si dissocia il killer di Pio La Torre

"Addio a questa vita di mafioso, ma non divento un pentito"

di LUCIO LUCA

PALERMO — Dissociato sì, pentito mai. Una decisione controversa, difficile da decifrare quella di Salvatore Cucuzza, indicato da numerosi collaboratori di giustizia come il capomandamento di Porta Nuova dopo l'era Cancemi e sospettato d'aver fatto parte del gruppo di fuoco che il 30 aprile dell'82 uccise a Palermo il segretario regionale del Partito comunista Pio La Torre e il suo autista Rosario Di Salvo.

Una lettera di quattro pagine inviata al presidente della VI sezione del Tribunale Giuseppe Rizzo e consegnata dal legale di fiducia del boss, Francesco Inzerillo, al quale — come invece avviene di regola in caso di pentimento — non è stato revocato il mandato. Nella missiva, il padrino dice, appunto, di volersi dissociare da Cosa nostra ma di non ritenersi un pentito.

Caselli: ma Cosa nostra non è ancora alla fine

«pur rispettando le scelte dei collaboratori di giustizia». In sostanza, scrive Cucuzza, «non intendo accusare altri, ma soltanto ammettere le mie responsabilità».

Per la prima volta, dunque, un appartenente a Cosa nostra ammette la sua partecipazione all'organizzazione criminale, la sua diretta responsabilità in omicidi eccellenti, il suo ruolo di punto di riferimento per quanti nel suo quartiere si occupavano di fatti criminali. Ma decide anche di non aggiungere altro e di non voler accusare nessuno «per motivi di coscienza e fatti privati». Il boss, inoltre, sostiene di avere riflettuto a lungo prima di rendere pubblica la sua scelta e di non volere «premi» da parte dei magistrati.

Si tratta dunque del primo caso dopo la proposta di una legge — quella sulla dissociazione, appunto — lanciata qualche mese fa da don Luigi Ciotti, fondatore del gruppo Abele e presidente di «Libera», di cui fanno parte anche Rita Borsellino e Saveria Antiochia. In queste settimane don Ciotti ha ricevuto numerose lettere da carceri dove sono detenuti boss di mafia, camorra e 'ndrangheta. Alle polemiche il presidente di «Libera» ha replicato affermando che assieme alla repressione e al ruolo dei pentiti sembra



Una immagine del delitto di Pio La Torre. Il segretario regionale del Pci siciliano fu ucciso a raffiche di mitra il 30 aprile 1982, a Palermo, assieme al compagno di partito Rosario Di Salvo. La Torre aveva denunciato i rapporti tra mafia e politica che soffocavano l'isola da decenni

indispensabile ricercare una «terza via» per chi vuole allontanarsi dalla mafia senza accusare altri.

E adesso cosa succede? «Una risposta legislativa», ha affermato il procuratore di Palermo in un'intervista televisiva, «può venire soltanto quando il discorso Cosa nostra sia alla fine e non siamo alla fine. In ogni caso bisogna sempre avere rigorosamente presenti i problemi della necessità di non bloccare, di non congelare, di non rallentare il fenomeno del pentimento».

Per il procuratore nazionale antimafia aggiunto Pietro Grasso

Confesso tutti i miei delitti

“Io ho fatto 11 anni di carcere, tra cui molti all'Asinara. Non ne posso più... Non ho niente contro i pentiti, ognuno fa le scelte che vuole... però io non intendo esserlo... Intendo assumermi le mie responsabilità, senza accusare nessuno, gli altri facciano quello che credano...”

«perché la dissociazione sia apprezzabile bisognerebbe che si dissociassero coloro che non sono stati toccati dalle indagini. Solo così — afferma il magistrato — avrebbe un senso». Grasso lancia anche una proposta: «Se si dovesse fare una legge, questa dovrebbe essere a tempo, per esempio sei

mesi, durante i quali chi lo ritiene può farsi avanti. Poi si dovrebbe tornare a un regime normale. Il giudice valuterà caso per caso».

Ma la dissociazione non piace a molti magistrati e alle vedove di mafia che concordano su un punto: ammettere ciò che è già acquisito non può essere materia di

LA VEDOVA

“Non basta, ci deve dire tutta la verità sul delitto”

PALERMO (I.I.) — «Troppo comodo. È come se un ammalato grave, che per tutta la vita non ha creduto in Dio, decidesse di convertirsi in punto di morte per mettersi al sicuro. No, io non ci sto». Giuseppina Zacco, ex deputato del Partito democratico della sinistra all'Assemblea regionale siciliana, è la vedova di Pio La Torre, il segretario del Partito comunista dell'isola ucciso dalla mafia il 30 aprile di quattordici anni fa. Cosa nostra non gli perdonò la sua proposta di confisca dei beni dei boss. Per la prima volta si parlava di intaccare l'enorme patrimonio delle cosche. La risposta furono quei colpi di kalashnikov che uccisero anche Rosario Di Salvo, militante comunista e autista di La Torre. I pentiti hanno detto che anche Salvatore Cucuzza faceva parte di quel gruppo di fuoco. Adesso Cucuzza si è dissociato ammettendo le sue colpe, la sua appartenenza all'organizzazione criminale, ma rifiutandosi di fare i nomi dei suoi complici.

Cosa ha provato quando l'ha saputo?
«La cosa non mi ha convinto sin dal primo momento. A che serve premiare un mafioso che non aiuta lo Stato, che non dice nulla di più di quanto si sappia. A che servirebbe, ad esempio, favorire Cucuzza se non si chiarisce l'omicidio di mio marito? O il mafioso parla, ci dice chi ha voluto quei delitti, le motivazioni, gli eventuali mandanti occulti, oppure è inutile che si dissoci. Altra cosa è se viene allo scoperto un mafioso del quale, fino a questo momento, non si sa nulla».

Cucuzza dice che non vuole premi da parte dello Stato...
«Anche questo è tutto da verificare. C'è sempre opportunismo in queste scelte. Perché, allora, si sarebbe dissociato? Io posso, al limite, accettare la dissociazione di un giovane che per ragioni familiari è stato costretto ad avvicinarsi alla mafia. Ma chi si è macchiato di orrendi crimini, chi è stato addirittura capomandamento, non può avere sconti soltanto perché ammette di essere stato affiliato. Non vorrei che si innescasse un meccanismo a catena».

Dunque, lei non condivide l'appello lanciato qualche mese fa da don Luigi Ciotti.

«Non dico questo, ma vorrei che la proposta fosse più articolata. Insomma, lo ribadisco: vorrei che la dissociazione non diventasse una scelta comoda per i mafiosi che hanno già sulle spalle uno o più ergastoli».

scambio con i boss. «Sono decisamente contrario a una legge sulla dissociazione — dice Paolo Giordano, procuratore aggiunto a Caltanissetta e Pm nel processo per la strage di Capaci —. Non possiamo trasportare nella mafia la legislazione che riguardava il terrorismo. Non ci sarebbe proporzione tra quello che può dare il dissociato e quello che lo stesso può ricevere dallo Stato. Tanti dissociati — aggiunge Giordano — potrebbero portare a elementi di confusione nelle indagini accusandosi di reati senza chiarirne il contesto e senza fare i nomi dei complici. Lo Stato non deve dar

nulla ai dissociati. Può applicare l'attuale legislazione ed eventualmente concedere le attenuanti generiche».

Negli anni '80 un precedente: Francesco Davi, un «soldato» di San Lorenzo, accusato da Gaspare Mutolo di aver fatto parte del commando che uccise il presidente della Regione Piersanti Mattarella, ammise di far parte della cosca di Resuttana ma non confermò di far parte di quel gruppo di fuoco. Questa sua posizione venne definita dalla Procura «parziale e incompleta» e a Davi non furono concessi i benefici previsti per i pentiti.

LA REAZIONE

ROMA — «Lui, don Pino, non scriveva niente. Allora ero io che cercavo di fissare sul foglio i nostri colloqui, le sue idee soprattutto. Li rileggo oggi quegli appunti, questa specie di diario, e ci rivedo il segnale di quello che sta succedendo con la proposta di don Ciotti che cerca una «terza via» per uscire dalla mafia. Anche don Pino diceva sempre: diamo un'occasione di speranza ai giovani di Brancaccio e di tutte le Brancaccio di Palermo, facciamogli vedere che si può vincere la paura».

«Don Pino» era padre Giuseppe Puglisi, il parroco di San Gaetano a Brancaccio trucidato dalla mafia il 15 settembre 1993, pochi mesi dopo l'anatema del Papa pronunciato nella Valle dei Templi di Agrigento, dopo le stragi che avevano colpito anche le basiliche.

E l'uomo alle prese con un passato che si lega al presente è un signore di trentasei anni che oggi lavora in una comunità per malati conclamati di Aids, ma che in quel 1993 e fino all'anno scorso era l'alter ego di padre Puglisi: Gregorio Porcaro. Don Gregorio, fino a quando non dovette lasciare la Chiesa perché stava per diventare padre di un bambino. L'uomo che la mafia voleva uccidere al posto di padre Puglisi, come i pentiti stanno raccontando in molti verbali.

Gregorio Porcaro non ha mai voluto parlare e infatti questa a Repubblica è la prima intervista da quando ha lasciato il sacerdozio. Ha il viso aperto e gli stessi occhi chiari di suo figlio, che oggi ha sette mesi. Vive assieme a Pippi, la sua compagna. Ha deciso di dire la sua dopo aver let-

Parla Gregorio Porcaro, l'ex prete di Brancaccio: "La proposta di don Ciotti, le lezioni di don Puglisi"

“Sì, questa è la strada giusta la terza via per vincere la paura”

di CARLO CHIANURA

to le parole di don Ciotti. «Padre Puglisi aveva visto prima degli altri questo paradosso: a Brancaccio sali allo status di uomo d'onore a seconda degli anni di carcere che hai fatto, dei reati che hai commesso. Se hai un parente morto in uno scontro a fuoco con la polizia, la tua famiglia acquista importanza. Anche i figli crescono con questi cromosomi nel sangue: la frase "da grande prendo la pistola e ammazzo tutti gli sbirri" suscita normalmente l'ilarità dei genitori. Noi cominciammo a parlare di giustizia, poco a poco, con i bambini e i ragazzi che venivano dalle famiglie mafiose. I ragazzi che frequentavano il centro sociale impararono a dubitare della giustizia mafiosa. Si chiedevano: chi ha ragione, noi o i pentiti? Il brutto venne dopo, quando quel pensiero alternativo entrò nelle famiglie in odore di mafia. «Per i bambini erano guai. Prendevano botte, erano le pecore nere della famiglia. I ragazzi più grandi ma anche i giovani uomini venivano emarginati, derisi, presi per pazzi o zombie; peggio: erano considerati "infami e traditori". «Ecco perché quello che dice

don Ciotti è importante, potrebbe avere in quei posti l'effetto di una bomba: ci sono tanti che non vogliono condividere più nulla con i parenti mafiosi e corrotti, e non sanno a chi affidarsi. Ho scritto quello che mi disse padre Puglisi: "Ci vorrebbe una legge che dia perlomeno un aiuto a chi non vuole fare il mafioso". E questo aiuto non glielo può dare che lo Stato. «Io arrivai a Brancaccio nell'ottobre del '92. Mi volle padre Puglisi, che m'aveva conosciuto a Mondello quando avevo otto anni e non mi aveva più perso di vista, come un secondo padre. La mia grande forza erano i giovani per la facilità con cui diventavamo amici: si usciva, si andava a prendere una pizza insieme, ero il loro compagno di giochi, il fratello maggiore. Anche chi diffidava di me mi salutava, mi invitava a prendere il quarantunesimo caffè della giornata, che non puoi permetterti di rifiutare. Tuttora li sento, qualche volta. Nonostante la lontananza ci vogliamo ancora bene, sanno che non li ho abbandonati. «Volevano uccidermi perché toglievo manovalanza alla ma-

fia. Mi ricordo che una volta un ragazzo mi portò un'autoradio. Che ne devo fare?, si chiede. Usala, gli dico io. Ma è rubata, mi risponde: ti volevo chiedere perché l'ho rubata. Gli rispondo: vuol dire che sei disonesto, ma il fatto che sei venuto da

me significa che ti sei pentito per la prima volta. Non l'avevi mai detto: pentito?, s'inviperisce. Perché quello, lo sa, è il peggior insulto da fare a un ragazzo di Brancaccio. Mi riprendo: allora diciamo che hai un rimorso di coscienza, ci devi lavorare... Finì che quel ragazzo restituì l'autoradio e al padrone della macchina dette duecentomila per il vetro rotto.

«Uccisero padre Puglisi perché parlava senza peli sulla lingua. Attaccava i mafiosi, li insultava apertamente, diceva: non siete uomini. Lo uccisero e un anno più tardi, dopo molte minacce, mi trasferirono all'Acquasanta. Niente, lì mi bruciarono la macchina, assaltarono e



Gregorio Porcaro

devastarono il centro sociale, insomma mi consegnarono a un ruolo che non avevo cercato, quello del simbolo antimafia, una specie di cantante. La scorta mi stava stretta, non si poteva lavorare. Nei meandri più segreti del quartiere non mi potevo certo presentare con due poliziotti affianco. Eppure anche lì, quanta povertà e nello stesso quante richieste di aiuto, quanta disponibilità alla speranza. Tante cose le capisci senza bisogno di parlare...». E comunque: il bambino restituito il maltolto, la donna del boss fece lo sciopero dell'amore, i ragazzi del quartiere che mangiavano pane e mafia fondarono il giornalino del «Quartiere Nuovo». Vorrebbe fermarsi qui, Gregorio Porcaro. Ma la sua storia privata consegnata a decine di articoli - e di pettegolezzi - con fatica, con discrezione, riesce a venire fuori. «Per il momento della vicenda che mi ha portato a non essere più un prete voglio parlare solo con la mia compagna e con mio figlio. Dico solo che non ho fatto altro che pensare a questo pezzo della mia vita. Mi sono detto che non è stato un errore, anche se ancora è presto per i giudizi definitivi. Sì, è stato un atto di amore. Oggi sono più grande, più consapevole di me e di tutto quello che è successo. Vedo, capisco meglio, ma vorrei continuare la ricerca del senso della mia vita. Di una cosa sono sicuro ed è che mio figlio è un regalo grande che ho avuto. Quando gioco con lui perdo completamente la testa...» e si mette a ridere, di cuore.